

apropos

[Perspektiven auf die Romania]




www.apropos-romania.de

«se tu vuoi confrontarti con l'altro, passi dall'assoluto al relativo»
Intervista con Kaha Mohamed Aden sullo spazio nella sua scrittura

Hanna Nohe



Justus-Liebig-Universität Gießen 
hanna.nohe@uni-giessen.de

Nr. 14 (2025)

<https://doi.org/10.15460/apropos.14.2401>

Intervista

Reviewed

Inviato: 31.05.2024

Accettato: 25.05.2025

Pubblicato: 09.06.2025

Dichiarazione di conflitto di interessi

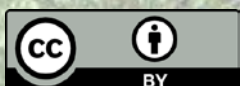
L'autore dichiara l'assenza di conflitti di interesse.

Come citare:

Nohe, Hanna. 2025. „«se tu vuoi confrontarti con l'altro, passi dall'assoluto al relativo» Intervista con Kaha Mohamed Aden sullo spazio nella sua scrittura" *apropos [Perspektiven auf die Romania]* 14, 151-156.

doi: <https://doi.org/10.15460/apropos.14.2401>

© Hanna Nohe & Kaha Mohamed Aden. Except where otherwise noted, this article is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0)



Kaha Mohamed Aden & Hanna Nohe

«se tu vuoi confrontarti con l'altro, passi dall'assoluto al relativo»

Intervista con Kaha Mohamed Aden sullo spazio nella sua scrittura

Kaha Mohamed Aden

è stata una scrittrice somalo-italiana le cui opere trattano temi come la migrazione e l'integrazione.

Hanna Nohe

è ricercatrice e docente presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze dell'Università di Gießen.
hanna.nohe@uni-giessen.de

Parole chiave: intervista – Kaha Mohamed Aden – spazio – letteratura
Keywords: interview – Kaha Mohamed Aden – space – literature

Kaha Mohamed Aden, nata nel 1966 a Mogadiscio, ha vissuto a Pavia dal 1987, dove ottenne una laurea in Economia e dove viveva e lavorava. Nella raccolta di racconti *Fra-intendimenti* (nottetempo, 2010), le trame hanno luogo tra l'Italia e la Somalia, allorché in *Dalmar. La disfavola degli elefanti* (Unicopli, 2019) un gruppo di elefanti migra su un'isola dove abitano orsi e api, all'indomani di un massacro (cfr. Nohe, in questo volume). In entrambe le opere, lo spazio e lo spostamento svolgono un ruolo importante e stanno dunque al centro di questa intervista, in linea con il tema del presente volume.

È stata condotta, di maniera virtuale, il 15 settembre del 2023, poche settimane prima della scomparsa della scrittrice il 12 dicembre del 2023. Abbiamo fatto del nostro meglio per trascrivere questa intervista il più fedele possibile. Siamo molto grati di aver potuto sentire un'ultima volta e parlare in diretta con una delle voci letterarie italiane che riflettono, in modo molto lucido, differenziato e con un senso dell'ironia rinfrescante, questioni di differenze, di convivenza e di comunicazione. Speriamo di contribuire con questa intervista a mantenere viva la sua voce, perché possa continuare ad essere sentita.

Nohe: Parliamo oggi degli spazi nella tua scrittura. Nella raccolta di racconti *Fra-intendimenti*, i luoghi sono piuttosto concreti e spesso se ne trovano almeno due in uno stesso racconto: l'Italia e la Somalia, e, per esempio nel racconto «Xuseyn, Suleyman e Loro», perfino città vs. entroterra. Questi «salti spaziali» a livello testuale si producono attraverso associazioni, racconti, ricordi. A livello di scrittura, come avvengono questi salti e quali sono le strategie per produrli? Come fai a trovare i meccanismi narrativi per passare da un luogo ad un altro?

Aden: Questi spazi multipli, presenti nei miei racconti, in *Fra-intendimenti* soprattutto, sono compresenti nel mio spirito, perché sono luoghi che mi hanno fatto quella che sono. Sono sempre compresenti. Tra l'altro, entrambi questi luoghi sono sempre accessibili e comunicanti, sia quando scrivo che quando parlo. Quindi anche queste culture, queste lingue diverse fra di loro sono necessariamente comunicanti. Per esempio, quando incontro un oggetto, una parola, come in questo racconto, la parola «loro», che in una cultura vuol dire una cosa, e che siamo in un luogo in cui quella parola vuol dire qualcosa, richiama sempre subito un'altro luogo dove quella stessa parola assume altri significati. È una specie di automatismo che proviene dalla mia appartenenza. Ormai in Italia sono da tanto tempo.

Poi ci sono anche questi richiami legati a un'esperienza vissuta personalmente, oppure anche a delle determinate questioni che io voglio in qualche modo mettere alla luce. Perché succedono attualmente, da quando è iniziata la guerra nel 1991. Ci sono tantissimi eventi secondo me importanti, che vengono cancellati complessivamente. Non so la ragione, ma sento la necessità di metterli alla luce. Per esempio, in questo racconto io faccio emergere questa esperienza non solo della scrittura della lingua somala, che è una lingua tradizionalmente orale – tra l'altro, l'oralità, la tradizione orale, permette questi spostamenti da una parte all'altra – una tradizione che ha una cultura nomadica, quindi il territorio è sempre molto mobile, si spostano, cambiano spesso il territorio, però ci sono questi eventi.

Nel '74 si è cercato a alfabetizzare la popolazione rurale: i nomadi, i contadini e i pescatori. E tutti quelli della città che studiavano, anche i funzionari, sono andati all'entroterra per insegnare la scrittura. Quindi è stato un progetto molto interessante, reciproco, perché i cittadini andavano nel mondo rurale e in cambio il mondo rurale manteneva i cittadini e i cittadini insegnavano la scrittura. Quindi lo Stato risparmiava tantissimo, e poi c'erano queste conoscenze i cui spiego nel racconto. Perché mio cugino è andato, e noi l'abbiamo invidiato tantissimo, perché era più grande, ed è andato a insegnare la scrittura del somalo ai nomadi, e c'era un incidente, e questo racconto racconta questo evento, legato proprio a questa parola «loro». Quindi queste parole sono come chiavi che aprono delle porte.

E un altro punto è che queste compresenze di spazi e quindi paesaggi, immaginari, sapori, tutto quello che è legato allo spazio, cosa fa a me? Quando parlo con il mio interlocutore, che sia un lettore o come stiamo parlando adesso, non racconto questa altra parte che io vedo ma lui o lei no. È come se io fossi un po' monca, e quindi io per forza devo raccontare questa altra, più che altro per raccontare quello che vedo io. Perché in realtà io racconto il mio mondo e comunque l'altro, per

creare ovviamente relazione. E questa relazione avviene se mi porto tutte le mie compresenze che ci sono, che abitano in diversi luoghi ovviamente.

Nohe: *Fra-intendimenti*, come indica già il titolo, si dedica in quasi tutti i racconti a descrivere la comunicazione – o discomunicazione – tra persone di culture diverse che si incontrano in uno stesso spazio. Scrivendo questi racconti, ti sei proposta esplicitamente questo obiettivo di avvicinare spazi?

Aden: Sì, quello è qualcosa che mi piacerebbe, a parte che mi manca molto la Somalia – tra l'altro, la Somalia è diventata non solo quel luogo geografico, politico, ma è anche la diaspora somala, di cui una parte sta anche in Germania adesso, e quindi sono in tanti posti del mondo. E infatti, per fortuna che c'è internet, che ci si può collegare tutti quanti insieme, perché a volte parlo con la zia che sta a Londra, che mi collega con la *sua* figlia e mia cugina che sta a Istanbul, e ci colleghiamo tutti insieme, e parliamo tutte queste cose; abbiamo questi riferimenti culturali anche diversi, perché ognuna di noi vive trent'anni, vent'anni in quei posti, un luogo diverso dalla Somalia.

E questo è la mia proposta, e soprattutto la questione centrale che mi sono proposta è di far vedere al mio interlocutore che se non si vuole comunicare, non ci si comunica comunque. Il fallimento della comunicazione è legato anche alla volontà, alla mancanza di curiosità e non voler ospitare l'altro. Infatti, c'è quel racconto, «Uno scialle afro-arabeggiante», e ci sono questi due personaggi, che hanno anche un'interprete culturale e linguistico di cui loro possono servirsi per incontrarsi. Ma nessuno di loro cede, in tutto il racconto; né l'uno né l'altro cambia registro, cambia passo per incontrare l'altro. Non si volevano incontrare. Quindi per me è anche per dire che il fatto che non ci si comunica è anche legato molto alla volontà, e sarebbe interessante avere una seria – o comunque una sana – curiosità dell'altro, che potrebbe creare relazioni feconde.

Già nel titolo, *Fra-intendimenti*, c'è quel trattino: «Fra - intendimenti», il che vuol dire che noi abbiamo un *mondo* che ci separa, però abbiamo anche un mondo che potrebbe unirli. E quindi basta attraversare quel trattino; oppure pensare che quel trattino è come qualcosa che è, come dice una parte di certi razzisti, che «non possiamo comunicare naturalmente». Possiamo credere questa cosa, ma secondo me, invece, è un mondo che possiamo attraversare, che può darci la possibilità di comunicare.

Nohe: Passiamo allora al prossimo libro, *Dalmar. Disfavola degli elefanti*. In questo libro c'è un primo spostamento spaziale: dalla guerra concreta in Somalia, che menzioni nel prologo, a quella nel mondo favoloso degli animali, che sono gli elefanti che poi vanno nel mondo degli orsi e le api. Qual è stato il motivo di questa scelta di usare un mondo favoloso e non umano, ma di animali?

Aden: In Somalia è successo nel '91 una cosa terribile, di cui ancora non riesco a parlarne di maniera logica o razionale. Perché c'è stato un massacro tra delle grandi famiglie in cui i somali si dividono. Una ha fatto fuori l'altra, e l'altra non è che è

stata meno. Ma nel '91 c'è stata una specie di pulizia clanica, e nella città di Mogadiscio sia delle minoranze che dei grandi gruppi famigliari sono stati cacciati letteralmente. I motivi, è giusto o sbagliato, non voglio entrarci nemmeno, però so che sia le vittime che i carnefici non ne parlano. Gettano tutto quanto nell'oblio.

Allora io ero contraria a questa cosa dell'oblio perché questo è un punto di non-ritorno, e secondo me i somali devono confrontarsi a quell'evento se vogliono una pace duratura. Allora avevo due obiettivi: come non permettere l'oblio, da una parte, e come raccontare quella storia senza cadere a quel crogiolarsi nel dolore, negli stupri, nella violenza, che distoglie sicuramente l'attenzione, perché sono cose molto pesanti, e tra l'altro io avrei dovuto attraversare. Quindi anche per evitare per me stessa, ho preferito un'allegoria e quindi questi elefanti. E ho chiamato, a proposito contro l'oblio, in scena un animale simbolo della memoria, cioè l'elefante. Che arriverà a questo luogo dove sono successe cose terribili, che piano piano – non tutti scoprono subito cosa succede né hanno la capacità, però – la matriarca a un certo punto si rende conto che sono successe delle cose terribili.

E vorrei che in Somalia qualcuno quando i non somali vanno in Somalia, non siano tutti matriarche, ma abbiano almeno l'intelligenza e la finezza della matriarca di accorgersene in qualche modo che sono successe delle cose terribili. Gli elefanti arrivano in questo posto dove gli orsi hanno fatto fuori tutti gli animali. Gli elefanti scappano da casa loro perché c'è una specie di guerra che sta arrivando, vanno in un'isola e in quest'isola dove arrivano sono successe delle cose orribili, tipo che sono stati fatti fuori tutti gli altri animali che vivevano. Non tutti gli elefanti se ne accorgono subito. Ma la matriarca e altri due o tre se ne accorgono. Soprattutto la matriarca.

Nohe: Un secondo spazio importante in questa *Disfavola* è quello dell'infanzia. Il protagonista, già indicato nel titolo, è l'elefante cucciolo Dalmar. Che ruolo attribuisce all'infanzia in questo romanzo?

Aden: Ah, sono centrali i due cuccioli, sia Dalmar che Dritta. Dalmar è il cucciolo elefante – che tra l'altro vuol dire viaggiatore, quindi in somalo colui che si sposta dei luoghi e va in viaggio – e Dritta invece ha capito tutto ed è una dritta, nell'accezione positiva del termine. E loro due prima di tutto sono la *scintilla* che c'è in tutti gli inizi, perché con il loro incontro inizia il vero e proprio racconto. Poi sono anche loro due nella loro diversità totale – quasi totale, perché non si sono mai visti. Addirittura, l'orsetta, quando vede per la prima volta l'elefante, pensava che fosse un sasso; non pensava che fosse una cosa viva. E poi l'elefante si muove e allora dice, ah, ma tu sei vivo. Per dire la loro differenza.

Però nonostante la loro differenza, loro due si incontrano e si parlano e giocano. Giocano; tra l'altro, è molto bello questo, mi sono divertita molto: l'elefantino è molto complessato dalle sue orecchie troppo disproporzionate rispetto agli altri elefantini, però arriva in un luogo dove la domanda era: che cos'è quella roba lì? È il tuo naso? È un naso quella roba lì? Lui dice, sì, è il mio naso e lei si mette a ridere, l'orsetta. E lui diventa felice che finalmente è arrivato in un posto dove nessuno se ne accorgerà mai più che le sue orecchie sono troppo disproporzionate. Quindi lui

da un cucciolo complessato diventa un cucciolo orgoglioso. E si innamora di lei, di Dritta, e cominciano a giocare insieme.

E quindi questo per dire che a un certo punto puoi arrivare a un luogo, dove i tuoi difetti non sono difetti. Sono, boh, nessuno se ne accorge neanche. Poi i tuoi pregi diventano delle cose brutte, no? Si possono cambiare le cose.

E, in più, loro due rompono i confini. Lui rompe il confine che non conosce il luogo, però grazie a questa non-conoscenza riesce a questa rottura del confine, e Dritta, che ama i suoi famigliari; insomma, i due cuccioli iniziano, sono sempre loro che iniziano l'*incontro* dei due gruppi. La madre di Dritta e la matriarca degli elefanti si incontrano proprio grazie ai due cuccioli. Ed è grazie ai due cuccioli – Dritta pretenderà che sua madre inviti gli elefanti, grazie a Dalmar che gli elefanti tutti quanti andranno alla tana degli orsi – che nasce una premessa, una speranza che quest'isola, che prima è stata un'isola dove si sterminava l'altro, possa diventare un luogo dove si può vivere insieme.

Nohe: La migrazione, che hai già menzionato e che di per sé è uno spostamento spaziale, ha luogo sia in *Dalmar* che anche in *Fra-intendimenti*. Mentre però in *Fra-intendimenti* è già avvenuta *prima* della narrazione, in *Dalmar* è rappresentata nel testo attraverso la migrazione degli elefanti. Che ruolo attribuisce alla migrazione nei due testi?

Aden: In entrambi la migrazione è centrale, *ma* in modo diverso ovviamente, perché, come dici tu, in *Fra-intendimenti* la migrazione è *già* avvenuta. Tra l'altro, vorrei sottolineare, per tanto tempo io ho sentito che venivamo chiamati *migranti*, io continuo ad essere chiamata migrante, quando ci risiedevo da venti, trent'anni; cioè, nessuno migrava, tutti rimanevamo, eravamo stanziali, più stanziali degli stanziali. Però forse qualcuno sperava che ce ne andassimo, non lo so. Però ci si chiamava migranti, addirittura anche adesso ci chiamano migranti, che è una parola interessante, perché vuol dire cambiare di spazio: migrare, da una parte all'altra.

Ma questi migrati di *Fra-intendimenti* sono migrati stanziali, sono persone che cercano di mettere in disagio la questione della nostalgia, perché quando sei lontano dal luogo di origine c'è la nostalgia, e poi c'è anche tutta la questione di irrigidimento delle tradizioni, le vecchie tradizioni. Diventi più tradizionalista dei somali stessi, cioè uno si attacca come se fosse...

E poi l'irrigidimento c'è anche dall'altra parte degli autoctoni, che diventano anche loro, «la nostra cultura, bisogna che voi vi adattate alla nostra cultura». E dici, «ma quale è la vostra cultura, che siete tanti e diversi», vabbè... Ce ne sono diverse questioni che vengono risolte, tra l'altro di solito con diverse proposte, politiche, tipo la politica dell'assimilazione, oppure politiche dell'integrazione, oppure politiche dell'intercultura.

Io cerco di presentare tutte quante, sia il problema, sia in termine di racconto, sia in termine di soluzione, come potrebbe essere come soluzione. Questi sono i problemi che mi sono posta, e sono tutti problemi che richiamano come minimo due

luoghi. Due luoghi che hanno due riferimenti storici, riferimenti culturali, riferimenti spaziali, paesaggi completamente diversi.

Solo per dire, il luogo: io ho abitato il primo anno a Perugia, per fare Cultura Generale, e sono tornata a Perugia dopo vent'anni, e la prima volta che ho abitato Perugia, mi sembrava un posto brutto. Perché era tutto attaccato, tutti i palazzi uno sopra l'altro. Mi sembrava un posto da soffocare, io venivo da questi spazi enormi. E Perugia, dopo vent'anni, quando sono tornata, ho detto, mamma, che bella Perugia, è una città così bella, veramente molto bella, perché non avevo il gusto di questo certo tipo di paesaggio, o simbolico. E quindi, sì, ogni luogo ha il suo carico culturale.

Nohe: E quindi c'entra anche la percezione soggettiva, di quello che vive questo spazio.

Aden: Il soggetto stesso con il tempo cambia. Per esempio, anche gli elefanti: il cambiamento avviene attraverso il viaggio, attraverso il cambiamento di luogo. C'è un certo punto del racconto – volevo dire proprio questo, sono cose che succedono anche alla persona – a un certo punto del racconto, gli orsi gentilmente prestano la loro pelliccia agli elefanti, e gli elefanti non sono più elefanti da quel momento in poi; diventano mammut. Perché dal freddo poi, tra l'altro, le loro zanne si arricciano un pochettino dal freddo, e sembrano proprio mammut. E quindi lo spazio non è una cosa neutra. A un certo punto può cambiare anche te stessa. Anche può cambiare la tua visione, il tuo corpo eccetera.

Nohe: E quindi c'è un'interazione tra spazio e individuo avvicenda.

Aden: Esatto.

Nohe: Lo spazio cambia l'individuo e l'individuo cambia anche lo spazio, in un certo senso, attraverso la sua percezione.

Aden: E attraverso la sua macchinazione; gli individui intervengono fisicamente sullo spazio. E poi, tra gli individui, fra di loro, si cambiano. Per esempio, c'è questo pranzo che avviene – che io non racconto, che spero che le persone lo leggano – questo pranzo, che ognuno di loro, cioè gli orsi, che invitano a pranzo gli elefanti, fanno la cosa migliore per loro, ma scoprono...

Allora, una cosa che non ho detto prima è che la favola l'ho scelta anche perché mi ha permesso di giocare su più piani e contemporaneamente, mentre la scrittura del prologo era più difficile per me.

E quindi questo capitolo del pranzo è il capitolo dell'intercultura - monocultura, e quindi gli elefanti e gli orsi se ne rendono conto, ognuno di loro, di relativizzare i valori, che i loro valori non sono valori assoluti, ma che ci sono anche altri. Quindi questo cambiamento dello spazio non solo cambia il tuo fisico o la tua percezione o il tuo sentimento, ma incontrando altri, cambia anche i tuoi valori. Cioè se tu vuoi confrontarti con l'altro, passi dall'assoluto al relativo.